

«J'accuse» contro i colonnelli

Cannellooulos, ex-capo della destra politica greca, condanna il regime liberticida imposto con la forza - «La violenza chiama la violenza» ha ammonito l'anziano leader

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Atene 2 aprile, notte.

Non è stata una deposizione giudiziaria quella che Panayotis Cannellooulos, il leader della destra politica greca quando esisteva il regime parlamentare, ha reso davanti ai giudici militari che processano i trentacinque intellettuali del gruppo clandestino «Difesa democratica». E' stata una coraggiosa orazione in suffragio della libertà. E' stato un nobile omaggio a coloro che oppongono resistenza al regime.

«La violenza chiama la violenza, è storicamente provato: e non sono stati i democratici i primi a ricorrervi. L'uso della violenza, aggiunto, torna ad onore di coloro che non esitano ad esporsi, e che agiscono in nome dei loro ideali», ha detto l'anziano uomo politico, che era presidente del consiglio quando i colonnelli fecero il colpo di Stato, tre anni fa.

«Voi approvate dunque la violenza?» gli ha chiesto il presidente del tribunale.

«Nei regimi dove la libera manifestazione delle opinioni non è punita, la resistenza si giustifica», ha risposto con fermezza Cannellooulos.

Corte marziale

Egli sa che non potrà far molto per i suoi amici sotto processo per la loro avversione ai colonnelli. E lo sanno gli altri uomini politici che, come lui, hanno accettato di presentarsi alla Corte marziale come testimoni a favore degli imputati. Tutti sapevano però che questa era un'occasione per ricordare al mondo che, se la democrazia in Grecia è morta, il suo ricordo non è sepolto. E l'aula del tribunale è diventata un aringo politico, dal quale si alzano voci che gli organizzatori del processo di tipo fascista non avevano forse previsto così sgradite.

Gli imputati a vantaggio dei quali Cannellooulos ha parlato alla Corte sono tre: Iordanidis, che l'accusa considera il capo del gruppo clandestino; il professor George Alexandros Mangakis; l'avvocato Protopoulos. Il regime considera i tre personaggi, come del resto gli altri imputati, pericolosi sovversivi comunisteggianti, ancor più pericolosi per la loro condizione di intellettuali. «Può

essere comunista un generale che io, quando ero capo del governo, scelsi come capo del servizio di informazioni?», ha detto il testimone, a proposito di Iordanidis, forse rimpiangendo di non averlo ascoltato quando, già due anni prima dell'avvento dei colonnelli, il generale faceva presente il pericolo del colpo di Stato.

«Non come comunisti e mafiosi debbono essere considerati gli uomini che si trovano in quest'aula imputati — ha concluso Cannellooulos — ma come uomini che hanno manifestato per la libertà e per la verità». Il presidente della corte e il pubblico ministero hanno reagito con chiari segni di impazienza. E allora Cannellooulos si è rivolto al procuratore e gli ha detto, sibilante come un colpo di scudiscio: «Voi evidentemente preferite essere un uomo senza libertà di pensiero». L'anziano leader è uscito dall'aula tra gli applausi dei parenti degli imputati; questi stessi gli hanno gridato dietro «Bravo!».

Ma la forza delle parole non regge a quella delle armi, e le armi le hanno i colonnelli. Quasi a ricordarlo, a poche ore di distanza dalla perorazione di Cannellooulos, in un'altra aula dello stesso tribunale militare, la Corte marziale condannava a certe pene di prigione i cinque giornalisti del quotidiano Ethnos, e un ex-ministro dei tempi di Papandreu, del quale avevano pubblicato una intervista, a proposito della crisi cipriota.

Alle sanzioni per gli uomini, i giudici militari hanno aggiunto quella per il giornale: cinque mesi di sospensione dai benefici doganali sull'importazione della carta. La carta, con i benefici, costa sette dracme al chilo; senza benefici, dodici. L'Ethnos ne consuma settemila chili al giorno. L'aggravio è di circa un milione di lire italiane al giorno. Il giornale, decapitato, non può sopportarlo: domani uscirà l'ultimo numero.

Le opinioni su Cipro non c'entrano. Il regime ha inteso punire l'Ethnos per il coraggio dimostrato dai suoi giornalisti nei tre mesi in cui hanno potuto dimostrarlo; e quando, cioè, il primo gennaio, è stata abolita la censura preventiva, e i giornali hanno potuto godere di una parvenza di libertà. L'Ethnos

aveva profittato di queste condizioni, e l'avversione al regime gli era valso l'aumento della tiratura, in soli tre mesi appunto, da diciassettomila a quarantaseimila copie. I colonnelli le hanno giudicate troppe.

Potere e opposizione

E' questa anche l'opinione di Averoff, antico ministro degli esteri, un personaggio che non si era schierato decisamente contro il regime, ma cercava di creare un ponte fra il potere e l'opposizione. «Sono afflitto nel constatare che uomini dalla gloriosa uniforme degli ufficiali greci, che hanno sempre combattuto per la libertà, abbiano inflitto pene così avvilenti», ha detto l'ex-ministro in una dichiarazione consegnata ai giornalisti stranieri, perché i giornali greci non gliela pubblicano. «Si è inteso condannare gli sforzi di chi sperava in una evoluzione lenta ma progressiva verso un ritorno alla normalità. Le condanne sono legate a Cipro solo per la forma, ma non vi hanno alcun rapporto. Fanno piuttosto parte di un programma per terrorizzare la stampa sotto un regime di apparente libertà».

In queste condizioni, vanno considerati nobili, ma non c'è dubbio che risulteranno vani, gli sforzi di Cannellooulos e degli altri coraggiosi greci che cercano di salvare i cosiddetti «professori terroristi», con non trascurabile rischio personale. Oggi, nella lunga teoria di quanti si sono presentati ai giudici per affermare che tutto si può dire dei personaggi sotto processo, fuori che siano comunisti («al massimo socialdemocratici», è la definizione che generalmente si ascolta dai testimoni), ve n'è stato uno che l'ha vista bruta. «Gli imputati — egli ha detto — hanno lottato per i diritti dell'uomo, quei diritti sui quali finora vegliava l'esercito ed il popolo, attraverso il Parlamento». «Lei intende dire che adesso l'esercito ha tradito il suo dovere?», gli ha gridato il procuratore, inviperito. Il testimone ha avuto la felice ispirazione di limitarsi a rispondere: «Mi auguro di no» e così se l'è cavata senza danni.

Paolo Bugialli